



#maestri/pionieri: Pier Luigi Bacchini

Posted on 4 Ottobre 2018 by Roberto Batisti

La biografia di **Pier Luigi Bacchini**, nato a Parma nel **1927** e ivi morto nel **2014**, attraversa buona parte del Novecento; ma nella poesia italiana del secolo scorso il suo è un caso anomalo e **luminosamente irregolare**. Dopo gli esordi poco appariscenti con *Dal silenzio d'un nulla* (1954), seguito a lunga distanza da *Canti familiari* (1968), il punto di svolta arrivò con ***Distanze fioriture*** del 1981, opera sorprendente d'uno scrittore ormai ultracinquantenne. Trovata la sua autentica voce, Bacchini non smise di affinarla raccolta dopo raccolta, da *Visi e foglie* (1993) a *Scritture vegetali* (1999), per culminare nel nuovo millennio con *Contemplazioni meccaniche e pneumatiche* (2005) e *Canti territoriali* (2009), libri in cui la sua poesia, lungi da esaurirsi in una senile ripetizione, continua ad **alzare la posta** tematica e formale, tanto da lasciar pensare che se questo longevo poeta fosse arrivato a cent'anni sarebbe stato capace di superarsi ancora.

Felicitemente anomala nei tempi, la vicenda letteraria di Bacchini fu **isolata anche geograficamente**; l'approfondita introduzione di Alberto Bertoni alle *Poesie 1954-2013* (Mondadori, Milano 2013) aiuta a inquadrare il poeta nella **cultura parmigiana** e italiana del suo tempo, rispetto alle quali egli si tenne aggiornato ma in disparte, anche a causa del suo mestiere d'**informatore farmaceutico**. E gli studi di medicina, pur interrotti e affiancati dalla frequentazione delle lezioni di lettere, sono uno dei semi da cui germoglierà la sua vocazione tardiva di grande

poeta della **natura**, nel senso **lucreziano** e **leopardiano**. Oltre a questi due giganti, coi quali si pone in dialogo sincero e profondo più che in rapporto d'imitazione, il lavoro di Bacchini sembra aver avuto pochi debiti coi moderni e i contemporanei. È stato giustamente speso, a partire da Giorgio Cusatelli, il nome di **Gottfried Benn**, più ancora che per lo sguardo clinico e la lingua scientifica, per la tecnica della 'poesia statistica' o 'ritrattistica' (*Porträtgedicht*) «mimata sul biologico» nel suo stesso andamento. Fra gl'italiani della sua generazione, moderati influssi di Bertolucci, punto di riferimento parmense, e di **Zanzotto**, a cui Bacchini è vicino per temi '**ecologici**' ma senza il suo radicale straniamento dalla natura, e di conseguenza con stile molto meno contratto e afono. A loro potrebbe aggiungere l'altro poeta-medico Bonaviri, per certe affinità d'ispirazione se non di stile.

La prima grande lezione di Bacchini a chi scrive poesia oggi sta proprio nell'**uso della lingua e dei temi delle scienze**: medicina e biologia, certo, ma anche geologia, botanica, chimica, astronomia... Lontano dalla vaghezza terminologica della tradizione lirica italiana, questo autore usa un linguaggio scientifico **senza ideologia scienziata**, e neppure con l'intenzione alienante o straniante di chi tale ideologia vorrebbe denunciare. Il suo è invece un **amor di precisione**, che recupera e aggiorna la lezione pascoliana dell'accuratezza naturalistica del lessico. Di qui il suo amore per i polisillabi e per gli astratti in *-zione*, di solito impiegati al **plurale** concretizzante-individualizzante. Da questo slancio a nominare il mondo nasce la sua **sintassi** a forte tendenza **nominale**, che procede spesso per concrezioni e accumuli, come se l'esuberanza traboccasse oltre i confini del discorso per espandersi in **catalogo**. E dallo stesso slancio nasce anche quel tipico verso che si distende e si contrae ma preferisce allargarsi per la pagina. Verso 'respiratorio' e tendenzialmente lungo che Bacchini va sempre più perfezionando nelle opere della maturità, e a lui più congeniale degli haiku di *Cerchi d'acqua* (2003), esperimento che forse solo lui aveva il diritto di tentare, ma sostanzialmente fallimentare e comunque minore nella sua produzione.

Se Ponge ammoniva che *l'on ne sort pas des arbres par des moyens d'arbres*, si direbbe che Bacchini provi a *sortir de l'homme par des moyens d'arbres*. Sarebbe esagerato farne quasi un poeta **antispecista**, ma resta il fatto che pochi come lui hanno saputo passare con persuasiva naturalezza dalle vicende minime personali e da rilevazioni ambientali – sempre precise, legate a un luogo e a un'occasione – a una **prospettiva cosmica** aperta sul **tempo profondo**. Bacchini non è affatto disinteressato alla vicenda umana, ma inserisce il **problema** della vita umana in quello della **vita tout court**. Quando parla di esistenze individuali – la sua, o quella di figure care – è sempre nel segno del ricordo malinconico, della nostalgia. Ma questo poeta quasi crepuscolare attinge un'**eternità pancronica** (non però

perdendo il senso dello scorrere del tempo e della finitezza umana) quando si rivolge al mondo naturale.

A legare le due prospettive in modo tutt'altro che pretestuoso è il continuo confronto col problema della **morte**. I temi del disfacimento organico, della putrefazione come ritorno nel ciclo della vita, ritornano con frequenza inquietante nelle pagine di Bacchini. Se non lasciano in bocca un sapore amaro e malato, è perché non sono indagati con quel tanto di morboso che ci si potrebbe attendere in altri autori (come lo stesso Benn di *Morgue*), ma con sguardo lucido e al contempo pieno di **pietas**. «I corpi giovani si attraggono | [...] | benché si sappia che nei sotterranei di marmo [...] o tra i lenzuoli ospedalieri | lo strazio torca gli organi, e li corroda» e benché «quella donna così desiderosa, | sarà spappolata nelle ptomaine, negli altri alcaloidi | rotolata nei sotterranei [...] tornata | puramente siderale, materia originaria». *L'arbre*, appunto, può sembrare invidiabile; rispetto agli anziani col «volto torto | tumefatto» e alle «ragazze con fragili femori, e dentro, | nel tenero addome, | la pulizia delle mucose | con cicatrici» non è forse più bello «un fusto | d'albero venerando»? Tutte le creature, a ogni modo, sono parimenti destinate a soccombere all'**entropia** universale:

si rigenerano i cadaveri disciolti nella terra,
e con lentezza fanno verdi le gambe delle statue
i boschi urlano lontani per tutto l'emisfero

e il piccolo pianeta rotola, azzurro,
fra i numeri e le forze delle pietre siderali.

Accanto alla **solidarietà 'orizzontale'** fra le creature, i migliori testi di Bacchini cantano quella **'verticale'** fra ère lontane. Il senso altimetrico del tempo, la fedeltà a una terra che conserva le tracce di tutti gli esseri che l'hanno abitata, si esprimono per Bacchini in una poetica *stratigrafica*. Così, in *Conchiglie rosa* la contemplazione del paesaggio emiliano consente una vertiginosa escursione fino al passato più remoto:

Sono vissuti pastori
nel tempo di queste colline e le ossa cariate
delle loro pecore
diventano un gioco per i cani che frugano. E prima

il mare

vi aveva cresciuto conchiglie bianche.

Ma su quelle stesse colline si è combattuta nel 1495 la battaglia di Fornovo «contro Carlo VIII, | disceso rapido dalla Cisa, e un nostro amico | ha ritrovato una spada nel campo arato». Per giungere fino al futuro, quando «dopo di noi | la prole del contado [...] con altri costumi | si allontanerà dalla sfera, tentando lune | a cui parlo d'estate.» In un'altra poesia si rievocano i Celti della Cisalpina «tremare ai passi delle marmoree legioni»; ma tutti i protagonisti della storia antica «sono rientrati [...] nel fondamentale ciclo, e tramutati in azoto e carbonio». Anche loro, sepolti accanto a quegli uomini preistorici le cui «gesta fossili | non hanno avuto voce». La **sedimentazione** di eoni trascorsi risuona negli individui, che ricapitolano una lunga storia evolutiva. Nel «grido dirupato» delle cornacchie c'è «il canto ritardato | dei freddi avi rettili», e il poeta stesso non fa che modulare il suo canto su quello degli uccelli, se «di certo l'usignolo e il merlo | hanno ottenuto conseguimenti già grammaticali».

Le origini naturali dell'uomo insomma sono il quadro del problema, ma non possono esserne la soluzione, per questa creatura paradossale la cui natura è andare contro natura, prendere a **rabbiose capocciate** i propri limiti congeniti. Da qui il fondo d'angoscia che accomuna il lucreziano moderno Bacchini al suo inarrivabile antenato latino: non per la presenza d'un *anti-Lucrece* interiore, ma perché anche il giardino di Epicuro contiene il giardino di Leopardi, il *vasto ospitale* dove tutto «è in istato di *souffrance*». Lo stesso **vitalistico slancio sessuale e 'taurino'** della giovinezza, che Bacchini canta in toni paganamente ispirati, schiaccia sotto i corpi degli amanti «qualche minimo insetto» e le «mirabili forme» dei fiori; e il sesso non conforta, «perché ad ogni emissione del seme palpitante | si penetra nelle connessioni del mondo, | in cui trema la castità funeraria | che è dentro ogni poesia e ogni povertà». Alle medesime **perturbanti verità** rimandano tanto la speculazione scientifica quanto quella poetica, poiché «la malinconia è piena | di meditazioni stellari e botaniche» e «la voce della scienza [...] ha il volto rupestre di Dio». Sullo sfondo di ogni vicenda brilla la «incommensurabile atrocità del fuoco astrale». Di qui prorompono interrogazioni angosciate: «Sorella scienza | dammi informazioni, gratta sotto la polvere del cosmo | se puoi trovare un posto senza cadaveri dove è vissuta | la vita».

Lucreziano è anche lo **slancio** verso l'infinito di questo poeta «dell'**ampiezza**, della grande distanza» (Paolo Briganti). Come sapeva Otto Dietrich zur Linde nel borgesiano *Deutsches Requiem*, «il monumento dove appaiono più chiaramente i tratti [...] faustiani non è il composito dramma di Goethe, ma un poema scritto venti secoli fa, il *De rerum natura*»; opinione, questa, dello stesso Borges, che per *faustiano* intendeva – lo precisa in un saggio giovanile – un poema che «esalta l'infinitezza spaziale e temporale». E questo slancio energetico e generoso non è la

meno preziosa preziosa fra le lezioni di Bacchini che ci possiamo portare nel XXI secolo.